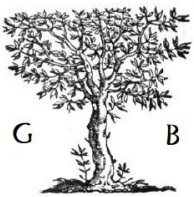
© 2026 - Edizione fuori commercio a cura dell'Autore, non stampato in Italia.

Heidegger e l'amico di casa: abitare poeticamente il mondo

Giacomo Bertonati



2026

Heidegger e l'amico di casa: abitare poeticamente il mondo*

«Il linguaggio è la casa dell'essere. Nella sua dimora abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora»[1], è questa la celebre frase di Heidegger che riassume sinteticamente uno dei capisaldi del suo pensiero, ovvero l'importanza del linguaggio all'interno del percorso della metafisica, che si collega strettamente con l'analisi del ruolo e della funzione del Dire poetico, nella storia del pensiero occidentale moderno. Heidegger sviluppa questo tema nelle sue lezioni e corsi universitari, oltre che nei testi di volta in volta pubblicati e che oggi costituiscono la sua monumentale *Gesamtausgabe*. Particolare rilievo, in questo senso, ha assunto l'esposizione delle poesie di Hölderlin e Trakl, che il grande filosofo tedesco ha analizzato talvolta pa-

*Questo articolo è dedicato alla celebrazione del cinquantesimo anniversario della scomparsa di Martin Heidegger.

[1] M. Heidegger, *Über den Humanismus*, in *Wegmarken*, Martin Heidegger Gesamtausgabe (HGA), Klostermann, Frankfurt a M., 1978-, Band 9, trad. it a cura di F. Volpi, *Lettera sull'umanesimo*, in *Segnavia*, Adelphi, Milano, 1987, p. 267.

rola per parola, per portare alla luce quello che era ritenuto il messaggio metafisico di fondo insito nella loro poetica.

Lungi dal voler ripercorrere sistematicamente la concezione della poesia e del Dire poetico in Heidegger, il presente lavoro vuole invece prendere in esame un testo poco conosciuto, ma non per questo meno importante, del filosofo di Meßkirch, ovvero il saggio noto in italiano come *Hebel, l'amico di casa*[2], in cui l'autore esamina l'opera poetica dello scrittore tedesco Johann Peter Hebel, vissuto tra Settecento e Ottocento, riconducendola alle linee generali della sua filosofia. Vedremo infatti, come in questo intervento, breve ma molto denso di significati, Heidegger annunci e riproponga quella che è stata la sua concezione fondamentale della poesia e del Dire poetico all'interno del pensiero metafisico occidentale e della domanda sull'essere. Per fare questo ci avvarremo anche della lettura di altri due contributi dell'Autore, ovvero il testo delle conferenze del 1951 intitolate *Costruire abitare pensare* e *Poeticamente abita l'uomo*, pubblicate all'interno della raccolta italiana intitolata *Saggi e discorsi*[3].

Queste due conferenze, infatti, ci introdurranno all'esposizione del concetto fondamentale dell'abitare in Heidegger e di

[2] M. Heidegger, *Hebel, der Hausfreund*, Günther Neske, Pfullingen, 1957, poi in HGA, Band 13, trad. it di F. Gagliardi, *Hebel l'amico di casa*, Aguaplano, Perugia, 2012. Sempre su Hebel, Heidegger aveva scritto nel 1955, *Die Sprache Johann Peter Hebels*, in HGA, 13, trad. it. di C. Resta, *La lingua di Johann Peter Hebel*, in "Tellus", n. 11, 1993, p. 6.

[3] M. Heidegger, *Bauen Wohnen Denken*; Id., *"...dichterisch wohnet der Mensch..."*, in *Vorträge und Aufsätze*, HGA, Band 7, trad. it. a cura di G. Vattimo, *Costruire abitare pensare*; *"...poeticamente abita l'uomo"*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, 1976.

come questo sia da interpretare in relazione al linguaggio poetico. Prima di chiederci dunque chi era Johann Peter Hebel e perché la sua poetica abbia attirato l'attenzione del grande filosofo tedesco, vediamo di iniziare la nostra lettura esaminando preliminarmente il testo delle due conferenze, che sono del resto di poco precedenti al contributo su Hebel.

Domandiamoci dunque che cosa sia per l'uomo l'abitare e come questo concetto sia istintivamente collegato al costruire abitazioni. All'abitare, infatti, si perviene solo attraverso il costruire, un'azione che ha per fine proprio l'abitare. Tuttavia non tutte le costruzioni, scrive Heidegger, sono abitazioni, come ad esempio un ponte; ma per meglio comprendere l'essenza di questi due termini è necessario spostarsi per un momento dal campo dell'ingegneria e dell'edilizia, a quello del linguaggio. E dobbiamo fare questo passaggio in un duplice senso: da un lato considerando il linguaggio in se stesso, e dall'altro esaminando le specifiche parole che indicano, nella lingua tedesca, i termini costruire e abitare. Questi due approcci sono, del resto intimamente collegati, poiché la parola che esprime l'essenza di un oggetto, o meglio, di una cosa, proviene ovviamente dal linguaggio, purché tuttavia l'uomo sappia rapportarsi correttamente ad esso.

Se oggi, infatti, scrive Heidegger, gli uomini si comportano come se fossero i creatori del linguaggio e lo avessero costantemente sottomano e a disposizione, è il realtà il linguaggio ad essere il signore dell'uomo, secondo una tesi che ritroveremo più avanti, in altri passaggi. Sappiamo infatti che per Heidegger il linguaggio non deve essere degradato a mero strumento di comunicazione e informazione di massa, giornalistica, pubblicitaria,

radiofonica o televisiva che sia, ma deve essere inteso in modo più autentico ed essenziale, quale custode del senso dell'essere che è costantemente assegnato all'uomo, e che nel corso della metafisica occidentale ha subìto mutamenti tali, da essere oggi strumento in balia della tecnica e tecnologia moderna.

Ora, prosegue Heidegger, sappiamo che l'antica parola altotedesca utilizzata per indicare l'abitare ed il costruire è *Bauen* e che questo termine ha un duplice significato: *Bauen* è simile alla voce verbale *bin*, per cui il concetto di essere uomo, come mortale, è strettamente collegato a quello dell'abitare. Ma *Bauen* è anche custodire e coltivare, ed esso indica così una particolare modalità dell'essere uomo sulla terra.

L'essenza dell'abitare sembra dunque in un primo momento consistere proprio in questo aver cura che i mortali hanno di persone, cose, oggetti, del mondo in somma, durante il loro soggiorno sulla terra. E in questo aver cura, come abitare, consiste o meglio risiede, l'essere stesso dei mortali.

Il filosofo introduce qui un concetto importante, che ritroveremo anche nell'analisi della poetica di Hölderlin e di Hebel, e che è relativo a Dio, o meglio alla divinità e ai divini, e che rientra nell'ambito dell'altrettanto noto tema del *Geviert*, ovvero ciò che solitamente si traduce in italiano come Quadratura. Il soggiorno dell'uomo sulla terra ha, infatti, sempre un costante riferimento a due elementi fondamentali, che sono la terra ed il cielo e questa interconnessione viene appunto definita come Quadratura in quanto semplice riunione dei Quattro, ovvero terra, cielo, divini e mortali.

L'abitare dei mortali sulla terra consiste pertanto nell'avere casa in questa Quadratura e questo modo di abitare è un

costruire inteso come il portare l'essenza (*Wesen*) di essa nelle cose, avendone cura. L'autentico abitare non è dunque il possedere o frequentare quotidianamente un alloggio, ma il custodire la Quadratura nella sua essenza, e le costruzioni pertanto, a loro volta, corrispondono a questo abitare nel senso che accordano ad essa un posto, o meglio un luogo (*Ort*) ed uno spazio (*Raum*), in questo preciso ordine. I singoli spazi e in particolare lo spazio misurabile e quantificabile, ricevono la loro essenza non dallo spazio in generale, ma dai luoghi, che sono da intendersi come ciò che, essendo sgombro, fa dispiegare l'essenza di ciò che contiene o accoglie. Lo stesso spazio della matematica e della fisica moderna non potrebbe esistere senza questo preliminare darsi dei luoghi così intesi.

Le singole costruzioni pertanto devono essere intese come quei luoghi che custodiscono, ovvero dispiegano, l'essenza dell'uomo che le abita e di ciò che è a lui stesso riferito, cioè terra, cielo e divini. Uomo e spazio sono così, prosegue Heidegger, un tutt'uno, nel senso che l'uomo è quell'ente che abita nella Quadratura e questa relazione fra uomo e spazio è proprio quell'essenza autentica dell'abitare che si cercava all'inizio, e vedremo poi come questa essenza sia propriamente collegata al linguaggio e al Dire poetico.

Ma che ne è, si chiede Heidegger nella conclusione della conferenza, di questo abitare nella nostra preoccupante epoca moderna? Si parla infatti dovunque di crisi degli alloggi, mentre in realtà l'autentica crisi dell'abitare non è la mancanza di abitazioni, quanto piuttosto la sradicatezza dell'uomo che ha perso il senso dell'essenza dell'abitare e del costruire edifici, che siano luoghi che custodiscano l'essenza della Quadratura. L'uomo

di oggi deve pertanto imparare nuovamente ad abitare e potrà farlo, come vedremo, anche grazie al Dire poetico, ponendosi in ascolto del linguaggio.

Passiamo così alla seconda conferenza, dedicata allo studio della poesia di Hölderlin che ha per incipit: «Nel soave azzurro brilla» e che contiene i versi citati da Heidegger nel titolo: «Pieno di merito, ma poeticamente, abita l'uomo su questa terra»[4], che riprendono e sviluppano il tema dell'abitare dei mortali sulla terra, nel significato che abbiamo precedentemente illustrato e lo collegano questa volta direttamente alla poesia, o meglio, al Dire poetico. Riprendendo la conclusione del precedente intervento, Heidegger ripete nuovamente quanto l'abitare moderno sia letteralmente assillato dalla crisi delle abitazioni; non solo: l'uomo del Novecento è ossessionato dal lavoro, sempre alla ricerca del vantaggio economico e del successo materiale, vittima dell'industria del tempo libero e del divertimento a tutti i costi. In questo contesto, la poesia o viene negata o è catalogata nell'ambito della mera letteratura, rimanendo pertanto all'interno di questo sistema di vita e organizzazione del contesto sociale in cui si vive quotidianamente.

Con questa premessa, diventa allora sempre più necessario chiedersi che cosa si deve intendere quando si dice che l'uomo abita poeticamente, ed è evidente che il detto del poeta

[4]I versi di Hölderlin: «Voll Verdienst, doch dichterisch, wohnet der Mensch auf dieser Erde», sono contenuti nell'inno che comincia con: «In lieblicher Bläue blühet mit dem metallenem Dache der Kirchturm» (Nel soave azzurro brilla con il suo tetto metallico il campanile), Hölderlin Stuttgarter Ausgabe, 2, 1, p. 372; Hellingrath VI, p. 24. In traduzione italiana si trova in F. Hölderlin, *Tutte le liriche*, Mondadori, Milano, 2001, p. 347.

non si limiti ad affermare che abitare significhi semplicemente il possedere materialmente un'abitazione, ma quando egli parla dell'abitare il suo pensiero è rivolto a quel tratto fondamentale dell'essere dell'uomo che caratterizza propriamente l'esserci. In questo senso, l'esistenza dell'uomo (*Existenz*) deve essere pensata proprio a partire dall'abitare. Ma, ancora una volta, per comprende appieno il senso autentico di questo abitare è necessario fare riferimento al linguaggio. L'uomo infatti, come detto in precedenza, si comporta come se fosse il creatore e il padrone del linguaggio, e se oggi il linguaggio è scaduto a semplice mezzo di espressione e comunicazione, è invece il linguaggio ad essere il signore dell'uomo e a parlare in senso autentico. L'uomo, da parte sua, parla solamente nella misura in cui ascolta la parola del linguaggio e risponde a questa chiamata. Ora, prosegue Heidegger, questo rispondere in cui l'uomo ascolta propriamente la parola del linguaggio, è quel Dire (*Sagen*) che parla esclusivamente nella poesia. L'uomo pertanto si trova nel mondo come colui che abita e che corrisponde poeticamente alla chiamata del linguaggio e questi due elementi non devono essere pensati come distinti ma si integrano a vicenda, poiché ad una più attenta analisi, è il poetare stesso che rende l'abitare un abitare.

È così che possiamo ora integrare quanto emerso dalla prima conferenza con ciò che abbiamo appena esposto. Heidegger infatti ci parla nuovamente del rapporto tra uomo, terra, cielo e divini, specificando che l'abitare dei mortali è assegnato al frammezzo (*Zwischen*) fra cielo e terra e che l'essenza dell'uomo consiste proprio nel misurare questo spazio, guardando da una parte la terra e dall'altra il cielo, ed è questa l'essenza dell'autentico abitare. Come fa allora l'uomo a misurare questo

spazio? Lo fa attraverso il Dire poetico, per cui possiamo affermare che se abitare è misurare la dimensione del frammezzo, e il misurare è la poeticità dell'abitare, allora anche poetare è misurare. L'atto di prendere la misura non è però da intendersi come un prendere possesso o un contare mediante numeri, ma un lasciare che la misura che ci è assegnata si dispieghi da sé e questa misura per il poetare, dice Heidegger, è la stessa divinità.

Tramite la misura poetica del frammezzo, il Dio è allora quello sconosciuto che si rivela mediante il cielo e che, nello stesso tempo, si nasconde. Fare poesia significa così prendere la misura, ovvero dire gli aspetti del cielo e della terra, in cui il Dio sconosciuto si trasmette all'uomo, e le stesse immagini poetiche sono manifestazioni visibili di questo apparire e nascondersi dell'estraneo nell'aspetto di ciò che è familiare.

L'uomo, dunque, è tale in quanto abita, ovvero custodisce e si prende cura della Quadratura e fa questo essenzialmente attraverso la misura del frammezzo, che è il dire gli aspetti del cielo e della terra in cui il divino si manifesta: è questo l'autentico Dire poetico e pertanto Heidegger può così concludere dicendo che il poetare è l'originario far abitare, ciò che preliminarmente rende possibile il costruire edifici. L'abitare allora e solamente in questa accezione accade solo quando il poetare avviene e dispiega il suo essere (*sich ereignet und west*). Oggi invece -e siamo a metà del Novecento- l'uomo abita in modo completamente impoetico e potrebbe essere, continua Heidegger, che questo nostro modo di abitare, con la sua incapacità di prendere la misura, derivi proprio da uno «strano eccesso di

furia misurante e calcolante»[5].

Senza dubbio anche questa considerazione coglie nel segno e preannuncia quanto stiamo vivendo nell'epoca attuale, sotto il dominio e l'abuso della tecnologia, e vedremo come tutto si estenda all'ambito del linguaggio, negli scenari della cosiddetta intelligenza artificiale, e lo faremo proprio a partire da un passaggio contenuto nel saggio su Hebel. Fatte queste premesse possiamo dunque affrontare direttamente l'analisi del contributo di Heidegger su questo poeta tedesco del Settecento, iniziando con alcune note biografiche.

Chi era Johann Peter Hebel? Hebel nacque nel 1760 a Basilea da una famiglia di umili origini. Rimasto presto orfano, riuscì a compiere studi regolari frequentando il ginnasio di Karlsruhe e studiando successivamente teologia all'università di Erlangen. Intraprese l'attività di insegnante a Lörrach e poi al ginnasio di Karlsruhe dove diventò professore e preside della scuola, conseguendo cariche elevate e dignità ecclesiastiche e politiche. Morì nel 1826 a Schwetzingen, una città della regione del Baden-Württemberg.

Hebel trascorse più della metà della vita lontano dalla patria e l'unico sogno che aveva, di poter vivere e lavorare come parroco di un villaggio nel Margraviato di origine, non si realizzò mai; tuttavia l'amore per la terra natia esercitò un potente influsso sulla sua personalità che trovò espressione nelle *Poesie alemanne*, scritte in dialetto e pubblicate nel 1803[6], cui segui-

[5] M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, cit., p. 136.

[6] J. P. Hebel, *Allemannische Gedichte, Für Freunde ländlicher Natur und Sitten*, Macklot, Karlsruhe, 1803.

rà nel 1811 *Lo scrigno dell'amico di casa renano*[7], un'antologia di racconti e storie tratte dai calendari popolari o almanacchi, cui collaborò per diversi anni, a partire dal 1803 per il *Badische Landkalender* e poi per il *Rheinländischer Hausfreund*, dal 1807.

Un poeta dialettale, dunque, molto legato alla propria terra, origini e tradizioni e questo potrebbe fare di lui un autore minore, anche perché il dialetto viene spesso considerato come una deformazione della lingua ufficiale e della prosa letteraria. In realtà, precisa Heidegger, questo modo di pensare è profondamente errato, poiché il dialetto è la sorgente di ogni lingua evoluta e come tale reca in sé lo spirito autentico del linguaggio, che si trasmette successivamente alla prosa letteraria, sempre che questa sappia custodire il mistero della propria origine.

Questo spirito, che Hebel trasmise nelle sue poesie e storie da calendario, è ciò che custodisce, in ultima analisi, proprio quei riferimenti che abbiamo introdotto con le precedenti conferenze di Heidegger, al *Geviert*, ovvero alla Quadratura di terra, cielo, divini e mortali e questo riferimento è insito nell'espressione "amico di casa", che Hebel scelse per le sue pubblicazioni. Egli stesso è l'amico di casa, e tale è ogni poeta che segue la propria destinazione in ascolto del linguaggio. Ma che cosa significa propriamente questa parola e che cosa indica relativamente all'essenza stessa dell'uomo? In quale modo e di quale casa, Hebel, ovvero il poeta, è amico?

Oggi, a metà del Novecento, la rivista illustrata ha sostituito del tutto il vecchio calendario o almanacco, il cui compito era

[7] J. P. Hebel, *Schatzkästlein des rheinischen Hausfreundes*, Cotta, Tübingen, 1811.

quello di mostrare ciò che si manifesta e nello stesso tempo si nasconde, quell'estraneo in ciò che è familiare, che abbiamo visto essere la misura del frammezzo. Ancora, nel mondo contemporaneo ci rappresentiamo le case troppo superficialmente, come una mera disposizione di ambienti in cui si svolge una vita quotidiana spesso frenetica. La casa è così un semplice contenitore dell'abitare, mentre invece essa diviene tale proprio attraverso l'abitare correttamente inteso. Se, infatti, questo viene pensato in maniera essenziale, allora ci indica quella modalità secondo cui i mortali compiono il loro viaggio dalla nascita alla morte, tra terra e cielo.

Questo viaggio o soggiorno è allora il tratto fondamentale dell'abitare dell'uomo nel mondo, che è pertanto la casa che i mortali abitano e che i poeti conservano, ovvero secondo l'etimologia tedesca di *aufheben*, sollevano da terra, nel senso di trasfigurare nobilitando mediante il Dire poetico; un linguaggio intenso ma che procede sempre verso il semplice. Con questa conversione nobilitante, il frammezzo rivolto a terra e cielo viene custodito come qualcosa di prezioso, uno scrigno del tesoro, come diceva il titolo della raccolta di Hebel, e misterioso nello stesso tempo.

Ecco allora che l'essenza dell'uomo, nel suo viaggio tra nascita e morte, va pensata a partire dall'abitare la casa del mondo, e a questo punto Heidegger introduce un nuovo elemento per chiarire in quale ulteriore senso debba intendersi l'abitare. Riprendendo un verso di Hebel, possiamo notare come l'autentico amico di casa del mondo è la luna, che riflette la luce del sole e la riporta sulla terra. Questa metafora sta ad indicare che il poeta si comporta in modo analogo, nel senso che con il suo Dire

egli porta, ovvero custodisce la luce, in questo caso il linguaggio, sulla terra. Questo dire del poeta è quindi un ri-dire, che è il custodire l'essenziale a cui gli uomini sono da sempre affidati. Così come il sole illumina la luna, così il Dire illumina Hebel affinché egli ridica l'essenziale sulla terra, al quale gli uomini, come abitanti, sono affidati.

Questa è pertanto l'essenza dell'amico di casa, ovvero di ciò che noi chiamiamo altrimenti come poeta e che nei suoi versi lascia spesso ciò che è da dire nel non-detto, soggiornando in questo modo nella casa del mondo. Lasciando l'essenziale nel non-detto, l'amico di casa, fa in modo che il lettore pervenga da se stesso a questo essenziale, entrando nella casa del mondo per abitarla. In questo dire non appariscente è come se il mondo venisse scorto ogni volta per la prima volta.

In quale modo propriamente parla l'amico della casa del mondo? Nelle *Considerazioni sull'edificio del mondo* dello *Scrigno del tesoro*[8], Hebel ci dice che l'amico di casa vuole tenere una predica (*eine Predigt halten*) e che il suo predicare è appunto l'essenza del Dire poetico, da intendersi come quel lasciar apparire ciò che è da-dire. Predicare, infatti, è il latino *praedicare*, che significa pre-dire, ovvero annunziare lasciando apparire qualcosa nel suo splendore, ed è questa l'essenza del Dire poetico.

Veniamo così all'attualità dell'amico di casa. Egli infatti, scrive Heidegger, è capace di mostrare la natura anche nella sua scientificità e calcolabilità, senza però perdersi in questa mo-

[8] J. P. Hebel, *Allgemeine Betrachtung über das Weltgebäude*, in *Schatzkästlein des rheinischen Hausfreundes*, cit., pp. 1, sgg.

dalità di rappresentazione. Il poeta, anzi, come amico di casa, osserva la realtà calcolabile, ma la riconduce nel contempo a quella naturalità della natura, che è per essenza e storicamente molto più antica della rappresentazione scientifica della realtà. Questa interpretazione è ciò che coincide con la visione che gli antichi pensatori greci chiamavano *physis*, ovvero «il sorgere e il ritornare di ogni essente-presente nel suo essere-presente e nel suo essere-assente. Il naturale della natura è quel sorgere e tramontare del sole, della luna, delle stelle, che si rivolge immediatamente agli esseri umani abitanti, comunicando loro il carattere misterioso del mondo»[9]. Il poetico dire la naturalità della natura è così strettamente legato, ancora una volta, con i mortali in quanto abitanti della casa del mondo.

Il Dire del poeta è costantemente rivolto a ciò che è degno di essere domandato (*Fragwürdige*) e pensato, e questo è ancor più vero nell'epoca odierna, in cui ciò che è degno-di-interrogazione è, sotto un'apparente calcolabilità, cresciuto fino all'incalcolabile e all'impenetrabile e di cui, prosegue Heidegger, non si conosce più il nome appropriato[10].

Siamo di fronte ad uno scenario per cui la natura tecnicamente dominabile dalla scienza si contrappone radicalmente alla natura naturale propria dell'abitare dell'uomo, e questi due aspetti si mantengono sempre più staccati l'uno dall'altro. Ciò

[9] M. Heidegger, *Hebel l'amico di casa*, cit., p. 29.

[10] Su questo tema, rimando al mio: G. Bertonati, *La libertà dalla Rete: Heidegger, misticismo, zen*, Edizioni del Tridente, Massa, 2019 e a G. Bertonati, *Che ne e' del nichilismo? Una lettura a partire dal Nietzsche di Heidegger*, consultabili anche in: http://gbzero.altervista.org/pub.html e https://independent.academia.edu/GiacomoBertonati.

che è degno di interrogazione viene trascinato nell'ottica della calcolabilità, ovvero all'interno di un pensiero che rappresenta la natura come oggetto della scienza, facendo decadere nella nullità ciò che una volta si rivolgeva autenticamente ai poeti. In questo momento, dunque, il *Fragwürdige* sembra allontanarsi persino dalla poesia che non è più in grado di «essere una figura determinante della verità»[11].

Oggi - e ricordiamo che Heidegger lo scrive a metà Novecento - l'uomo abita una casa del mondo a cui manca quell'amico nel senso indicato da Hebel, ovvero colui che considera l'edificio del mondo come un abitare più originario, e che sappia collocare al giusto posto la calcolabilità della natura e la tecnica, riferendole a quell'aperto mistero (*Geheimnis*) che è proprio della natura come era la *physis* dei greci.

Per questo occorre un nuovo, benché antico, costruttore di edifici per un abitare che sia quello indicato dalle parole di Hölderlin: un autentico costruttore che sappia rendersi conto che l'uomo è destinato a perdere la propria essenza attraverso le recenti scoperte tecniche e scientifiche, come la stessa energia atomica, che ne causerà la morte anche se utilizzata solo per scopi pacifici, se questi rimangono i soli motivi determinanti del destino dei mortali sulla terra.

Ecco, dunque, la necessità di riscoprire Hebel come poeta, ovvero amico della casa del mondo che porta al linguaggio questa stessa casa per il nostro abitare, lasciando apparire attraverso il Dire poetico ciò che si nasconde, quell'essenziale che solo una poesia che sappia mettersi in ascolto del linguaggio può portare

[11] M. Heidegger, *Hebel l'amico di casa*, cit., p. 33.

alla luce. Questo dire che corrisponde al linguaggio è propriamente il dialetto utilizzato da Hebel e la lingua materna di tutti noi, che dobbiamo ascoltare per poterla riferire.

Ma, ancora una volta nell'epoca attuale, a causa del nostro vivere frenetico il linguaggio è diventato solamente uno strumento di comunicazione e informazione, e la sua essenza profonda è scaduta a mero oggetto di consumo. Non solo: contestualmente, scrive Heidegger, «alla costruzione del cervello elettronico, vengono costruite non soltanto macchine calcolatrici, ma anche macchine pensanti e traduttrici. Ogni calcolare nel senso più stretto e più ampio, ogni pensare e tradurre si muove tuttavia nell'elemento del linguaggio. Attraverso le suddette macchine si è realizzata la macchina parlante»[12].

Queste parole suonano oggi come anticipatrici e profetiche, poiché sembrano disegnare lo scenario che stiamo vivendo e che riguarda il dibattito sull'utilizzo dell'intelligenza artificiale, che si sta sempre più diffondendo e trova applicazione in ogni ambito del nostro vivere quotidiano. Non solo -prosegue il filosofo- la macchina parlante è una delle modalità della disposizione tecnica del linguaggio, ma ci troviamo di fronte all'apparenza che sia l'uomo a padroneggiarla, mentre invece potrebbe essere che sia la macchina stessa a tenere in funzione il linguaggio, e a padroneggiare così l'essenza dell'uomo.

Ecco perché, prosegue, il rapporto dell'uomo con il linguaggio sta subendo una trasformazione dalla portata ancora sconosciuta e che non si può nemmeno arrestare. Sappiamo però che, oltre a questa nuova concezione del linguaggio, ne abbiamo da

[12] Ivi, p. 37.

sempre un'altra, quella che Goethe chiama la più profonda, e che è quella del linguaggio poetico. Questo rapporto profondo tra uomo e linguaggio è ciò che nomina Hebel «quando scrive: noi siamo piante che [...] debbono crescere con le radici dalla terra per poter fiorire nell'etere e portare frutti»[13], ed è ciò che dobbiamo oggi riscoprire se vogliamo, ancora una volta, abitare poeticamente la casa del mondo.

Le sfide che la tecnologia oggi ci presenta, rendono ancora più urgente l'appello che Heidegger scrisse negli anni Cinquanta del Novecento, le cui parole sulle macchine pensanti e parlanti risultano quasi profetiche, se pensiamo agli sviluppi della digitalizzazione e della cosiddetta intelligenza artificiale. Oggi, dunque, non solo è necessario chiedersi che cosa significa pensare, con riferimento all'omonimo corso del 1951-1952[14], ma quale rapporto abbia l'uomo con un linguaggio così determinato.

Se Heidegger rilevava giustamente lo scadere del linguaggio a semplice mezzo di informazione in riviste o programmi radio-televisivi, oggi a questa caratteristica se ne aggiungono di peggiori, nel senso che il linguaggio è ulteriormente degradato a mezzo di intrattenimento e di pubblicità commerciale, di cui siamo fruitori e prodotto nello stesso tempo. Oltre a ciò non è da sottovalutare l'uso burocratico del linguaggio, che si sta pericolosamente intrecciando con la digitalizzazione, per cui ci troviamo di fronte a identità digitali, e servizi simili, che si rendono necessari per poter esercitare quei diritti civici che

[13] Ivi, p. 39.

[14] Martin Heidegger, *Was heißt denken?*, in HGA, Band 8, pp. 3-113, trad. it. di U. Ugazio e G. Vattimo, *Che cosa significa pensare?*, Sugarco, Milano, 1978.

una volta erano semplicemente riconosciuti, senza conoscenze o strumenti digitali aggiuntivi, o per poter usufruire di servizi pubblici, anche essenziali, come quelli sanitari.

Tutto questo accade in un mondo che diventa sempre più complesso e di difficile gestione: basta un semplice guasto ad un componente digitale o ad una infrastruttura di rete che tutto il sistema può bloccarsi sino a risoluzioni che spesso sono così difficili da richiedere specifiche squadre di specialisti[15]. La nostra identità, o meglio essenza, è allora oggi vincolata al dispositivo, all'impianto e non possiamo più prescinderne se non con scelte radicali che ci pongano al di fuori della comunità di appartenenza.

Pensare, abitare, poetare sono quindi i grandi assenti della nostra epoca, ma che, come tali, e forse proprio in virtù di questa assenza, si mostrano ancora di più nella loro necessità, ed il loro appello si fa così sentire attraverso le parole del passato e in coloro che le sanno ancora ascoltare e ri-dire, in quel Dire poetico che deve, secondo Heidegger, prendere la misura del frammezzo, in cui riposa l'autentica essenza dell'uomo, come mortale, tra terra, cielo e divini, soprattutto quando erra, senza una guida amica, nella casa del mondo.

La vera poesia, infatti, scrive Heidegger «compie soltanto una cosa: porta ad apparire l'inapparente»[16] e questo inapparente è ciò che domina e determina tutto ciò che è abituale e «giunge ad apparire davanti al nostro sguardo solo quando in-

[15]Su questo tema, mi permetto di rimandare al mio articolo: G. Bertonati, *Edward De Bono e l'elogio della semplicità*, 2026, consultabile anche negli URL cit.

[16]M. Heidegger, *La lingua di Johann Peter Hebel*, cit. p. 6.

dietreggiamo di fronte ad esso, quando ne siamo sufficientemente lontani»[17]. Per questo l'essenza della patria (*Heimat*) appare in primo luogo in terra straniera (*Fremde*), e il dire poetico porta alla parola questa nostalgia.

Ecco allora che la nostra lontananza dalla patria, ovvero da quel fondamento che è proprio dell'essenza autentica ed originaria dell'uomo, appare per contrasto ancora più vivo e nitido, proprio grazie alla lontananza che il mondo della tecnica ha determinato. Forse la terra straniera di oggi è proprio questo mondo tecnologico in cui ci troviamo gettati e in cui sentiamo, come Hebel, la nostalgia delle nostre radici.

G. Bertonati

[17] *Ibid.*